

servono a chiudere il cerchio, ma introducono un problema che caratterizzerà la sua ricerca futura, ossia la scoperta del carattere “misterioso” del cemento dell’ordine. Questo mistero ha a che fare con i principi dell’immaginazione e con la loro estrema ambiguità e ambivalenza, ma anche con l’intero sistema humaneo del *Treatise*¹¹⁵. Se il potere di deporre un sovrano o un governo è un atto che la costituzione non può prevedere, è perché la sua essenza «va al di là di qualsiasi autorità comune»¹¹⁶, così come ulteriore rispetto al discorso tradizionale e giuridico sulla costituzione è il fondamento sul quale si regge la relazione tra governanti e governati.

4. Il mistero dell’ordine politico: l’opinione

Lo “spazio” che separa le riflessioni humanee del *Treatise of Human Nature* da quelle svolte negli *Essays Moral and Political* del 1741 non può essere spiegato esclusivamente a partire dalla sua dimensione “biografica”. L’ultimo volume del *Treatise, Of Morals*, viene pubblicato solamente un anno prima e, secondo quanto sostiene E.C. Mossner, già durante la sua preparazione Hume inizia a lavorare, assieme a Henry Home – in seguito Lord Kames – alla composizione di alcuni saggi di carattere più generale. L’intenzione originaria è quella di costruire con questi saggi una pubblicazione periodica capace di coniugare, sullo stile dello *Spectator* e del *Craftsmen*, “il mondo delle lettere e della società” con quello della politica¹¹⁷.

Come abbiamo già visto, a partire dagli *Essays Moral and Political* e dai successivi *Political Discourses* del 1752, secondo alcuni interpreti sarebbe possibile individuare una tendenza

¹¹⁵ Cfr. Baroncelli, *Un inquietante filosofo perbene*, cit., p. 184.

¹¹⁶ Hume, *Trattato*, cit., p. 598.

¹¹⁷ E.C. Mossner, *The Life of David Hume*, Oxford, Clarendon Press, 1979², p. 139. Questo tentativo tuttavia sarà destinato al fallimento «partly from Laziness, partly from Want of Leisure», e buona parte di questi scritti confluiranno negli *Essays Moral and Political* del 1741.

conservatrice nel pensiero politico humeano, che culminerebbe nella *History of England* e soprattutto nell'ultimo dei suoi *Essays, Of the Origin of Government*, concluso nel 1774. Effettivamente, la produzione saggistica di Hume si presta a una lettura di questo genere. Essa incarna una sorta di *curriculum vitae* del pensiero politico humeano, un corpus di testi sul quale egli continua a intervenire senza sosta, offrendo così la possibilità di indagarne il senso complessivo, le contraddizioni, il consolidamento di particolari punti di vista. Anche grazie al successo riscosso dalla "forma saggio", queste continue correzioni segnalerebbero il peso sempre maggiore attribuito al governo come incarnazione dell'autorità, e la crescita dei dubbi sulla libertà che, all'interno della trattazione prettamente filosofica erano rimasti celati dietro la maschera dello scetticismo. Altri interpreti, invece, più che sui contenuti si sono concentrati sulla conversione "stilistica" dalla forma del "trattato" a quella del "saggio", leggendola come il sintomo del fallimento del progetto filosofico-critico giovanile o come semplice sviluppo di un'intuizione, già presente nel *Treatise*, in merito alla potenza critica e moderatrice della politica culturale della *politeness*.

I riferimenti testuali sembrano accordare ampi margini di correttezza a entrambe queste letture e, in particolar modo riguardo alla seconda interpretazione, hanno aperto il campo di ricerca su Hume a sviluppi fino a quel momento imprevisi. Ciò, tuttavia, non risolve il problema, tutto politico, relativo alla comprensione della complessiva riorganizzazione teorico-concettuale che matura attorno al nesso governo-società-individui e che lo scarto tra queste pubblicazioni comunque segnala.

La lettura fin qui proposta della teoria politica del *Treatise* ha messo in luce come la critica al fondamento consensuale del governo mascheri una domanda filosofica sul fondamento dell'ordine politico e la sua produzione e riproduzione come insieme di comportamenti ordinati. Rifarsi all'autorità dell'opinione comune nell'analisi dell'obbligazione politica, per Hume, significa comprendere che, dietro la pragmatica constatazione da parte della maggioranza della società che la propria obbedienza

al governo non dipende dal proprio consenso, si pone l'esigenza di ripensare il problema dell'obbedienza non più a partire dalla domanda "perché noi dovremmo obbedire?", ma da quella "perché noi *pensiamo* di avere un'obbligazione nei confronti di un governo?"¹¹⁸. Hume punta perciò alla costruzione di una teoria generale della politica nella quale l'oggetto d'indagine è il concetto stesso di governo, al di là delle sue determinazioni specifiche. Egli prova a coglierne il concreto funzionamento in rapporto ai comportamenti degli uomini e ai significati che esso assume, portando cioè l'analisi del governo oltre il problema delle condizioni della sua legittimità. Questo è il significato profondo del tentativo humeano di rifondare la scienza della politica sulla natura umana.

Il tentativo di costruire una scienza della politica e della morale a partire dai principi dell'immaginazione si è rivelato un'arma potentissima contro le letture teologiche e teleologiche della costituzione del potere, ma nello stesso tempo ha messo in crisi la possibilità che essa possa essere una base sufficientemente stabile per l'autorità: l'arma della critica pare essersi rivolta contro lo stesso Hume. Provare a individuare il vero cemento dell'ordine lo porta a scoprire la natura "misteriosa" di un legame tra governanti e governati impossibile da fondare sul terreno costituzionalistico delle leggi fondamentali, o su un ipotetico contratto originario.

Le parole con cui Hume apre il saggio *Of the First Principles of Government* evidenziano con chiarezza come questo problema continui a orientare la sua ricerca politica:

A chi considera le cose umane con occhio filosofico, nulla appare più sorprendente della facilità con cui una maggioranza viene governata da una minoranza e dell'implicita sottomissione con cui gli uomini rinunziano ai loro propri sentimenti e alle loro proprie passioni a favore di quelle di chi li governa. Quando cerchiamo quali siano i mezzi che producono questo

¹¹⁸ D. Castiglione, *Variazioni scozzesi su contratto ed opinione. Una teoria politica per non "rimescolarsi coi novatori"*, in M.L. Pesante, M. Geuna (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni. Discussioni settecentesche su servitù e civiltà*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 122.

miracolo (*wonder*), troviamo che, mentre la forza sta sempre dalla parte dei governati, coloro che governano per reggerli non fanno appello che all'opinione. Perciò soltanto sull'opinione si fonda il governo e questa massima si applica ai governi più dispotici e bellicosi come ai più liberi e popolari¹¹⁹.

Gran parte della storiografia, con poche importanti eccezioni, ha letto il riferimento humeano all'opinione come la riproposizione di un tema ricorrente nelle vecchie teorie patriarcaliste della costituzione del potere, in particolar modo in quelle che, già in pieno Seicento, avevano come obiettivo specifico la critica dell'ipotesi contrattualistica e del fondamento consensuale dell'autorità politica¹²⁰.

Un'interpretazione di questo tipo ha uno dei principali canoni interpretativi nella lettura che, a partire dallo studio di Habermas sulla storia del concetto di sfera pubblica¹²¹, la storiografia sul Settecento europeo ha fatto del concetto di "opinione pubblica". La novità di questa interpretazione risiede nel leggere l'emersione dell'opinione come il processo di definizione di uno spazio di azione e di comunicazione tra individui "privati" che, riuniti come "pubblico" attraverso un complesso sistema di "media", rivendicano contro il potere statale il diritto di concordare le regole dell'associazione politica. Attraverso l'irruzione sulla scena politica di questo attore "impersonale" si risolverebbero così le aporie dell'immagine hobbesiana della costituzione del potere comune: se, prima della nascita di questa sfera, l'unità dell'aggregato di individui trovava la sua unica garanzia nella figura

¹¹⁹ D. Hume, *Of the First Principles of Government*, in *Essays Moral, Political, and Literary* (1741-1752), a cura di E.F. Miller, Indianapolis, Liberty Press, 1987; trad. it. *Dei primi principi del governo*, in Id., *Saggi morali, politici e letterari*, in Id., *Opere*, a cura di E. Lecaldano, E. Mistretta, Bari, Laterza, 1971, vol. II, p. 426.

¹²⁰ Così C.B. Macpherson, *Sir William Temple, Political Scientist?*, in «The Canadian Journal of Economics and Political Science/Revue canadienne d'Economie et de Science politique», 9, 1, Feb. 1943, pp. 49-54; e J.A.W. Gunn, *Beyond Liberty and Property. The Process of Self-Recognition in Eighteenth-Century Political Thought*, Kingston-Montreal, McGill Queens University Press, 1983, pp. 264-266.

¹²¹ J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit: Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied am Rhein-Berlin, Luchterhand, 1962; trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971.

rappresentativa di un *superior*, da questo momento in poi l'idea del governo viene costitutivamente legata alla presenza attuale di un "consenso razionale", creato attraverso processi di comunicazione orizzontale, unica garanzia della legittimità di questa istituzione.

È chiaro che, di fronte a un concetto di opinione come quello tracciato in queste analisi – concetto che, tuttavia, col passare degli anni è stato sottoposto a una serie di critiche¹²² –, l'immaginario messo in campo dall'analisi humeana ha poco da dire. A parte il saggio *Of the Liberty of the Press* (1742), nel quale Hume analizza gli effetti positivi e negativi della libertà di stampa sulla stabilità del governo, il concetto di opinione che è possibile rintracciare negli altri scritti sembra molto lontano da quello di uno spazio della critica che, sebbene originariamente costituito come somma dei "privati", assumerà una sua dimensione pubblica e «busserà alle porte dei detentori del potere» imponendosi come unica fonte della loro legittimazione¹²³.

Tuttavia, la storia del concetto di opinione pubblica non può essere esclusivamente rinchiusa all'interno di una narrazione che, associando in maniera stretta i concetti di opinione e di "critica immanente", si pone nella forma di una "Storia Universale", ovvero postula l'esistenza per la società moderna occidentale di una sola forma di autogiustificazione o di fondamento normativo, quello che lega il potere al consenso¹²⁴. In base a questa lettura, Hume diventerebbe uno dei tanti autori conservatori che, nel tentativo di scacciare il fantasma della rivoluzione, si sforza

¹²² Per una ricostruzione critica delle riflessioni di Habermas sul concetto di sfera pubblica vedi L. Scuccimarra, *La trasparenza del politico. Habermas e il paradigma della sfera pubblica*, in «Giornale di Storia costituzionale», 6, II semestre 2003, pp. 35-59. Cfr. C. Calhoun, *Habermas and the Public Sphere*, Cambridge (Mass.)-London, Mit Press, 1992.

¹²³ R. Koselleck, *Kritik und Krise: Eine Studie zur Pathogenese der Bürgerlichen Welt*, Freiburg, Alber, 1969; trad. it. *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 69.

¹²⁴ D. Gordon, *Philosophy, Sociology and Gender in the Enlightenment Conception of Public Opinion*, in «French Historical Studies», 17, 4, Autumn 1992, pp. 882-911.

di mostrare al pubblico l'inconsistenza e la pericolosità di ogni tentativo di superamento dell'ordine tradizionale e di fondazione contrattuale ed egualitaria del potere politico.

Queste tendenze non sono assenti dall'analisi humeana e tuttavia è possibile, soffermandosi sulla relazione che egli stabilisce tra opinione e governo, ricostruire un'interpretazione del suo pensiero politico con elementi di forte originalità. A partire da una pura analisi testuale, in effetti, l'affermazione di Hume sembra essere una semplice citazione tratta dall'opera di Sir William Temple. Figura importante negli annali della diplomazia politica inglese come negoziatore della Triplice Alleanza, rinomato saggista e intellettuale seicentesco, nel suo celebre *Essay upon the Original and Nature of Government* del 1672, Sir William Temple propone un'interpretazione del fondamento della legittimità del governo profondamente distante tanto dalla tradizione del diritto naturale quanto da quella del diritto divino. Creato in funzione delle necessità degli uomini, il governo non può reggersi sulla forza, in quanto quest'ultima è collocata dalla parte dei governati; ed è costretto, nei fatti, a fondarsi sull'opinione e sul *custom*.

Ma la vera base e fondazione di ogni governo, e quella che assoggetta il potere all'autorità, è la forza dell'abitudine [*custom*], e dell'opinione. Perché il potere che deriva dalla forza è sempre in coloro che sono governati, che sono molti. Ma l'autorità che emerge dall'opinione è in coloro che governano, che sono pochi¹²⁵.

Tutto sembra confermare che questo sia il diretto antecedente dell'affermazione humeana. William Temple è effettivamente un autore che Hume conosce bene. Il punto, tuttavia, non è solo stabilire se Temple e la sua concezione del governo giochino un ruolo nella teorizzazione politica di Hume, ma comprendere se in quest'ultima sia presente una qualche novità. L'opinione alla quale

¹²⁵ Sir William Temple, *An Essay upon the Original and Nature of Government*, in Id., *Miscellanea. The first part. Containing I. A survey of the constitutions and interests of the Empire, Sweden, ... IV [sic]. An essay upon the cure of the gout by Moxa. By Sir William Temple Bar.* The fourth edition London, 1705, pp. 53-54.

si riferisce Temple per spiegare il fondamento del potere corrisponde all'opinione che il popolo ha dei suoi governanti, ovvero rappresenta la registrazione passiva della loro "reputazione"¹²⁶. Quest'ultima si forma all'interno di quel processo temporale e lineare di consolidamento dell'autorità politica che si dipana a partire dall'autorità paterna e, lungo il sentiero dell'evoluzione sociale, conduce alla costituzione del governo. *Opinion* è quindi per Temple una mera appendice di *custom*, principale attore della narrazione del potere. Per quanto contestualizzato in una teoria politica innovativa nel rilevare la capacità trasformativa del commercio e di altri fattori "esogeni" come il clima sulle relazioni politiche, e nonostante la felice intuizione tassonomica in base alla quale, se concretamente esistono solo due forme idealtipiche di governo, quella monarchica e quella repubblicana, il carattere "assoluto" della legge è il medesimo in tutti i contesti, il riferimento di Temple all'opinione non prelude a un radicale ripensamento del rapporto tra potere, governo e società. Nella sua impostazione, l'opinione dei sudditi non indica una forza attiva o una variabile indipendente nel sistema della società politica. Le alterazioni qualitative dell'opinione rimangono legate da un nesso causale che ha come unico referente il sovrano: è solo suo il potere di alterare, accrescere o diminuire la propria reputazione. La spiegazione degli eventi che Temple fornisce nella sua *An Introduction to the History of England*, ad esempio, è priva di una chiave di lettura della causalità storica e ruota ancora attorno alla figura dei «great men»¹²⁷. Al popolo non solo non è riconosciuta una voce, ma è negata anche una presenza all'in-

¹²⁶ Sul tema dell'opinione cfr. i lavori di D. Castiglione, in particolare: *Dell'opinione. Riflessioni ai margini della teoria politica di Hume*, Palermo, Ila-Palma, 1988, in part. p. 25; *Opinion's Metamorphosis: Hume and the Perception of Public Authority*, in D. Castiglione, L. Scarpe, *Shifting the Boundaries. Transformation of the Languages of Public and Private in the Eighteenth Century*, Exeter, University of Exeter Press, 1995, pp. 152-166.

¹²⁷ «Tutte le grandi azioni nel mondo, e le Rivoluzioni degli Stati, possono solo derivare dal genio delle persone che li conducono e governano», in W. Temple, *An Introduction to the History of England*, in *The Works of Sir William Temple*, 2 voll., London, 1731, vol. II, p. 582.

terno della rappresentazione metafisica della storia. Di conseguenza, l'opinione alla quale si riferisce Temple rimanda ancora, in primo luogo, a chi governa: indica l'opinione dei governanti, la loro reputazione; il fatto che questa sia sentita o percepita dai governati è solo un effetto secondario.

Il rapporto tra opinione e governo delinea per Temple una traiettoria della costituzione del potere che poco si differenzia dall'immagine aristotelica dell'*entelechia* che conduce dalla famiglia allo Stato, anche se sembra volta alla costruzione di una teoria della legittimazione piuttosto che all'esposizione di un'analisi dei processi di differenziazione e di integrazione, ossia di istituzionalizzazione del potere, che portano dall'*oikos* alla costituzione della *polis*¹²⁸.

Hume recupera da autori come Temple una lettura critica nei confronti delle ipotesi astratte e non storiche della fondazione del governo, ma non può però dividerne gli esiti né tanto meno l'enfasi sulla "naturalità" del processo stesso di fondazione. La complessa teoria dell'obliquazione gli consente di mettere in luce l'esistenza, all'interno del campo del potere e dell'autorità politica, di una logica dell'artificio e dell'immaginazione irriducibili alla logica della natura.

Una volta ammessa l'impossibilità di leggere in Hume un recupero, per quanto scettico, dell'aristotelismo politico ma anche del più moderno patriarcalismo, si può tornare sulla sua massima dell'opinione per provare a comprenderne il carattere innovativo. Hume si "sorprende" di fronte alla facilità con la quale i governanti governano. Sebbene la traduzione italiana parli di «miracolo» è importante rilevare come il termine originale, *wonder*, indichi più un sentimento di meraviglia e stupore.

¹²⁸ Sulla teoria politico-istituzionale aristotelica, in maniera particolare in riferimento a quella moderna, cfr. M. Riedel, *Metafisica e metapolitica. Studi su Aristotele e sul linguaggio politico della filosofia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 79-89; cfr. O. Brunner, *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1968; trad. it. *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea*, in Id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1970, pp. 133-164.

Questa precisazione permette di sottolineare come l'attenzione di Hume non si soffermi tanto su un'ipotetica «infrazione della legge di natura»¹²⁹, su un'eccezione, come il riferimento al miracolo lascerebbe supporre¹³⁰, ma, al contrario, su ciò che è normale e regolare, ossia sul fatto che ovunque ci sia un governo, questo è socialmente rispettato. È questa stessa “normalità” a meravigliare il filosofo e a imporre un ripensamento delle basi della scienza della politica. La meraviglia, infatti, non è propria del volgo ignorante, del selvaggio o del primitivo. Come è possibile, si chiede Hume, che l'ordine politico e sociale sia costantemente conservato, dal momento che i governanti sono meno numerosi dei governati che dunque hanno dalla loro la forza del numero? Spostando lo sguardo dall'eccezione al problema di come si produca e riproduca la regolarità dei rapporti politici di subordinazione, Hume inaugura, come vedremo, una nuova epistemologia del potere politico.

Alla base del particolare «miracolo» che “consente” il governo è presente una sorta di rinuncia da parte dei governati «ai loro propri sentimenti e alle loro proprie passioni a favore di quelle di chi li governa». Il funzionamento dell'istituzione del governo implica, in altri termini, una dinamica di “disciplinamento” per certi versi simile a quella delineata dal dispositivo del patto hobbesiano: così come nel *Leviathan* gli individui accettano di riconoscere come proprie le parole e le azioni del rappresentante, nella teoria humeana del governo assistiamo a un processo di rinuncia da parte degli individui, ai propri sentimenti e passioni per accogliere quelli di chi li governa. Lo spazio all'interno del quale prende forma questo processo, in Hobbes il *body politic* e in Hume la *society*, non deve essere considerato perciò semplicemente un campo “disciplinato”: quello che Hume descrive

¹²⁹ D. Hume, *Enquiry concerning Human Understanding* (1748), in *Hume's Enquiries*, a cura di L.A. Selby-Bigge, revised edition by P. Nidditch, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. 5-165; trad. it. *Ricerca sull'intelletto umano*, in D. Hume, *Opere*, a cura di E. Lecaldano, E. Mistretta, 2 voll., Bari, Laterza, 1971, vol. II, p. 121.

¹³⁰ A.M. Iacono, *Paura e meraviglia nell'idea di storia filosofica di Hume, Smith e Gibbon*, in Geuna, Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni*, cit., pp. 229-244.

attraverso la dinamica di sostituzione affettiva e sentimentale che prende forma in questo spazio lascia intendere la presenza di una “dinamica disciplinante”¹³¹ grazie alla quale la società diviene una matrice di trasmissione di regole e di comportamenti nei confronti delle nuove generazioni.

Se una generazione di uomini scomparisse a un tratto dalla scena e un'altra ne succedesse, come avviene coi bachi da seta e le farfalle, la nuova razza, se avesse abbastanza giudizio nello scegliersi un governo, cosa da escludersi trattandosi di uomini, potrebbe fondare il suo assetto politico volontariamente e attraverso il consenso generale, senza riguardo per le leggi e per tutti i precedenti che vigevano fra i loro antenati. Ma, poiché la società umana è in perpetuo flusso, e ogni ora c'è un uomo che va fuori del mondo e un altro che vi entra, per mantenere la stabilità del governo è necessario che la nuova generazione si conformi alle istituzioni vigenti senza deviare troppo dal sentimento che i suoi padri, calcando le orme dei propri, gli hanno tracciato¹³².

Dal punto di vista del rapporto “politico” di governo/subordinazione, la società è un ordine vincolante tanto al presente quanto al futuro. Non «deviare troppo dal sentimento» stabilito dai padri, all'interno di questo schema, non significa sancire l'assoluta pericolosità delle innovazioni in materia istituzionale, quanto piuttosto segnalare l'effetto di disciplinamento proprio della *society*, che si esplica nell'affermazione che «nessun individuo è autorizzato a fare delle violente innovazioni». L'innovazione, infatti, a volte è necessaria e benefica, ma solo quando introdotta da un attore impersonale come «il genio illuminato del tempo», capace di orientarla «nel senso della ragione, della libertà e della giustizia»¹³³.

L'analogia con Hobbes raggiunge qui il proprio limite esplicativo: all'interno dell'analisi hobbesiana, infatti, il corpo politico diviene corpo disciplinante grazie al dispositivo rappresentativo,

¹³¹ Sulla lettura del *body politic* hobbesiano come corpo disciplinante riprendo qui le analisi svolte da M. Piccinini in *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Torino, Giappichelli, 2007, in part. pp. 71-91.

¹³² D. Hume, *Of Original Contract*, trad. it. *Sul contratto originale*, in *Saggi morali*, cit., p. 876.

¹³³ *Ibidem*.

cioè per via di un'incorporazione dell'aggregato umano in un dispositivo di coordinamento e cooperazione statale e giuridico; nel discorso humeano, invece, la tenuta del legame tra governanti e governati dipende da una qualità della società, qualità che è possibile cogliere solo grazie a una rinnovata epistemologia che ridefinisce l'immagine e il concetto stesso di ordine e di società. La possibilità che i governati rinuncino ai propri sentimenti e alle proprie passioni per scegliere quelle dei loro governanti è garantita dal fatto che i rapporti di potere sono, secondo Hume, rapporti di comunicazione sentimentale, e perciò mettono in gioco dinamiche simili a quelle descritte dalla simpatia. Tuttavia, come è già stato sottolineato, sarebbe insufficiente attribuire al semplice dispiegamento di una qualità antropologica come la simpatia la produzione di un legame come quello tra governanti e governati, così come della stessa normatività sociale. Naturalmente, o sarebbe meglio dire immediatamente, la simpatia permette solo una forma contraddittoria di comunicazione e non assicura il mantenimento di uno stabile e costante flusso sentimentale tra governanti e governati. Non è la simpatia come principio antropologico a essere decisiva per la comprensione della dinamica comunicativa che c'è dietro all'opinione. È piuttosto il suo ruolo di operatore epistemico, il fatto che dietro l'individuazione di questo principio della natura umana si celi uno sguardo, una modalità differente di osservare l'ordine e i comportamenti umani e di pensare la loro regolazione politica.

Hume produce un cortocircuito tra l'oggetto di analisi, l'ordine, e la definizione di una scienza atta alla sua comprensione, la scienza della natura umana, che impedisce di distinguere nettamente tra i due elementi e che implicitamente mostra come la ridefinizione della sovranità segnali l'esigenza di una nuova scienza oltre che di una nuova semantica. Egli stabilisce perciò una connessione tra ordine sociale e scienza nella quale quest'ultima assume un ruolo decisivo nella produzione del primo, dal momento che rielabora i dati dell'esperienza e permette di riconoscere la funzione produttiva rispetto all'ordine stesso; ma anche poiché impone la necessità di ripensare l'azione del governo di

fronte a una società in grado di determinare i modi e l'intensità della sua presenza. In questa prospettiva, il concetto humeano di opinione è il nome di un processo comunicativo presente tra governanti e governati che solo una scienza che pone l'immaginazione come elemento costitutivo può riconoscere: una comunicazione che, sebbene apparentemente produca effetti unidirezionali, in quanto sarebbero i sudditi ad assumere come propri i sentimenti del sovrano, implica anche un profondo rivoluzionario del modo in cui, fino a quel momento, è stato pensato il governo come monopolizzatore della violenza e, di conseguenza, anche l'obbedienza nei suoi confronti. Affermare infatti che i rapporti di subordinazione e di governo sono rapporti di comunicazione significa rompere con la visione meccanicistica della politica che ha immaginato il funzionamento dell'obbedienza come una semplice reazione "fisica" a una forza. Ciò comporta anche pensare che il subordinato, colui che ritiene naturale obbedire al governo, riconosce e quindi per certi versi "conosce" il potere a cui si sottomette come naturale, regolare, ordinario. Chi si sottomette, chi obbedisce, chi si piega a un ordine o a una disciplina opera perciò un atto cognitivo¹³⁴. Gli atti di sottomissione e di obbedienza sono processi nei quali gli attori non sono semplici atomi posizionati in uno spazio fisico, ma individui che pensano tanto i loro uguali quanto i loro superiori e i loro governanti attraverso strutture mentali, o meglio "senti-mentali".

Il nesso governo-opinione non ridefinisce soltanto la questione della legittimità politica, ma modifica anche il modo in cui deve essere immaginata la stessa azione di governo. Affermare che «soltanto sull'opinione si fonda il governo e questa massima si applica ai governi più dispotici e bellicosi come ai più liberi e popolari» significa per Hume ribadire il carattere "universalistico" della propria scienza politica, a partire dal fatto che essa stabilisce l'impossibilità per ogni governo di governare contro i sentimenti e le inclinazioni dei propri sudditi. Anche il sultano

¹³⁴ Riprendiamo qui alcune indicazioni di P. Bourdieu, *Sur l'État. Cours au Collège de France* (1989-1992), Paris, Seuil, 2012, pp. 257-277.

d’Egitto e l’imperatore di Roma «devono, quanto meno, aver guidato i mammalucchi o le schiere dei pretoriani come uomini, cioè facendo ricorso alla loro opinione»¹³⁵. Come scrive in *Of Commerce*, la politica migliore per un governo è quella di «assecondare la tendenza generale dell’umanità»¹³⁶, ovvero riconoscere la presenza, e coltivarla fino a un certo limite, di opinioni, di matrici cognitive comuni tra il popolo. Quest’ultimo infatti, «non è un mostro così pericoloso come lo si è sempre rappresentato, e [...] da ogni punto di vista è meglio *guidarlo in modo degno di creature razionali*, piuttosto che dirigerlo o manovrarlo come si fa con gli animali bruti»¹³⁷. Il riferimento alla ragione non va quindi letto come una correzione dell’antropologia scettica e della messa in discussione del ruolo “guida” della ragione, ma come una presa d’atto del fatto che la produzione e riproduzione dell’ordine devono essere pensate a partire dall’immaginazione.

Hume delinea una nuova scienza politica e una strategia di governo degli individui che si basa tanto sulle dinamiche di comunicazione orizzontali quanto sulle gerarchie e i legami di deferenza implicati nella definizione dei *ranks*. Criticando Machiavelli, che legge la genesi del potere statale come eliminazione dei tradizionali legami di subordinazione cetuale, degli *imperii in imperio*, Hume è convinto che sia più conveniente per un governo esercitare il suo potere in «modo più blando, [...] e lasciar sussistere altre fonti di onore, vicino alla sua simpatia e al suo onore: nascita, titoli, ricchezze, valore, integrità, conoscenza o grandi e fortunati successi»¹³⁸. Può sembrare paradossale, ma la cifra “antimoderna” di queste considerazioni assume, se collocata all’interno del complesso quadro antropologico e politico

¹³⁵ D. Hume, *Of the First Principles of Government*, trad. it. *Dei primi principi del governo*, in *Saggi morali*, cit., p. 426.

¹³⁶ D. Hume, *Of Commerce*, trad. it. *Sul commercio*, in *Saggi morali*, cit., p. 668.

¹³⁷ D. Hume, *Of the Liberty of the Press*, trad. it. *La libertà di stampa*, in *Saggi morali*, cit., p. 410.

¹³⁸ D. Hume, *That Politics May Be Reduced to a Science*, trad. it. *La politica può essere ridotta a scienza*, in *Saggi morali*, cit., p. 418.

dell'analisi humeana, una propria e specifica "modernità"¹³⁹. L'ordine non può reggersi solo sull'azione del governo, e quest'ultimo non può pensarsi più come sovrano di fronte a una società che progressivamente incarna non solo lo spazio della divisione dei lavori e della produzione e circolazione dei beni ma anche la trama invisibile di sentimenti e opinioni, ossia di quelle credenze e convinzioni necessarie per l'affermazione di un comune "senso" dell'ordine. Lo sradicamento delle vecchie forme di subordinazione feudale, al quale Hume guarda con interesse e approvazione, non ha comportato un azzeramento totale dei pregiudizi e delle forme d'autorità sociale ma una loro conversione e trasformazione. Come sottolineato nel *Treatise*, «il diverso rango degli uomini è in gran parte determinato dalla ricchezza»¹⁴⁰. Tuttavia non è tanto l'evoluzione "borghese" della categoria di *rank* che in questo momento si vuole sottolineare, quanto lo specifico valore "simbolico", e perciò pienamente politico, che i *ranks* assumono nell'organizzazione delle relazioni sociali e il nesso che essi, nel loro farsi borghesi, intrattengono col governo.

All'interno dell'analisi humeana il termine *rank* fa la sua prima comparsa a proposito dei poteri dell'immaginazione: il verbo *to rank* esplica l'attività di classificazione delle percezioni in idee e impressioni¹⁴¹, ovvero rappresenta un operatore epistemico capace di orientare e strutturare la nostra immaginazione nel caos delle percezioni, mettendo ordine attraverso la creazione di distinzioni. Per analogia, il *rank* interviene nel suo significato sociale proprio con la stessa funzione:

Ci formiamo infatti l'idea di differenti categorie [*ranks*] di uomini in corrispondenza del potere o delle ricchezze che essi posseggono: idea che noi

¹³⁹ A simili conclusioni giungono anche i pensatori controrivoluzionari francesi. Cfr. S. Chignola, *Il concetto controrivoluzionario di potere e la logica della sovranità*, in G. Duso (a cura di), *Il Potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 2000, p. 334. Sul nesso tra Hume e il pensiero controrivoluzionario rinviamo a L.L. Bongie, *David Hume. Prophet of the Counter-Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1965.

¹⁴⁰ Hume, *Trattato*, cit., p. 379.

¹⁴¹ Ivi, p. 14.

non cambiamo in base a peculiarità della salute o del carattere delle persone che pur potrebbero privarle di ogni godimento dei loro beni¹⁴².

Attraverso un lessico che richiama costantemente il ruolo di sentimenti come l'orgoglio, la reputazione, la stima, Hume distingue nella società differenti forme di relazione sociale¹⁴³ che corrispondono a differenti modalità di comunicazione simbolica. Il fatto che ci siano dei rapporti organizzati sull'onore, sulla ricchezza, sulla proprietà, rende possibile che si possano stabilire modalità d'ordine che non dipendono direttamente dai soggetti concreti coinvolti, dalla loro specifica identità, coscienza, intenzione. La formazione dei *ranks* e la conformazione delle azioni e delle comunicazioni in base a essi rispondono infatti ai meccanismi di produzione e regolazione di autorità che si generano tramite la *simpatia*. Meccanismi che, tuttavia, non sono in grado di assicurare la stabilità e la conservazione di queste relazioni di autorità. È vero che l'ordine sociale si mantiene grazie a queste forme di autorità, ma è necessaria la presenza del governo per assicurarne l'effettiva e prolungata tenuta e soprattutto per far sì che determinati principi di visione e organizzazione convivano in modo non conflittuale dentro l'unico spazio della società. In altri termini, il governo, sottoposto alla pressione normativa della società, conserva una funzione gerarchicamente decisiva nell'organizzazione e legittimazione di questa trama di autorità sociali:

Il governo sancisce la spartizione della proprietà e stabilisce le diverse classi (*ranks*) di cittadini. Ciò produce l'industria, il commercio, l'artigianato, i processi, le guerre, le leghe, le alleanze, i viaggi per mare e per terra, le città, le flotte, i porti e tutte quelle altre azioni e oggetti che provocano tanta varietà e nello stesso tempo conservano tanta uniformità nella vita umana¹⁴⁴.

Il governo interviene come funzione della società imponendo su un territorio alcuni principi di visione e di divisione, delle

¹⁴² Ivi, p. 308.

¹⁴³ Sulla presenza di differenti forme di rapporto intersoggettivo cfr. J.B. Stewart, *Opinion and Reform in Hume's political philosophy*, Princeton, Princeton University Press, 1992, p. 153.

¹⁴⁴ Hume, *Trattato*, cit., p. 422.

forme di classificazione, degli schemi che per essere organizzativi devono essere percettivi. Esso incide sull'organizzazione della società in primo luogo «sancendo e stabilendo» un *nomos*, ossia uno schema di organizzazione percettiva che riconfigura lo spazio definendo classi, rapporti, gerarchie. Questa lettura psico-sociale dei *ranks* e del loro rapporto col governo permette di cogliere anche il mutamento storico che interviene nella stessa struttura degli ordini di antico regime, in Inghilterra già parzialmente erosa a partire dalle vicende rivoluzionarie seicentesche. Hume comprende la necessità per il governo di conservare alcune autorità sociali: un'eliminazione totale di queste forme di subordinazione sarebbe infatti deleteria per il governo stesso, anche nel caso di una loro eventuale contrapposizione a esso:

In molti paesi si trova che anche la religione è un principio che non si può attaccare impunemente; e ci sono altri principi o pregiudizi che spesso oppongono resistenza a qualunque forma di autorità del magistrato civile, il cui potere, essendo fondato sull'opinione, non può rovesciare altre opinioni che sono tanto radicate quanto quella che gli conferisce titolo a comandare¹⁴⁵.

Il governo deve quindi prestare attenzione nel trattare le autorità e le opinioni sociali, poiché rischia sempre di mettere in crisi la stessa struttura sulla quale ha costruito la propria legittimità.

Tenendo conto del fatto che queste considerazioni vengono espresse nel saggio *Of the Origin of Government*, l'ipotesi che il riferimento all'opinione non rappresenti semplicemente un espediente retorico per sottolineare la natura consuetudinaria e prescrittiva del potere, ma introduca elementi di forte innovazione, trova un'ulteriore conferma. Le nozioni di *ranks*, onore, reputazione sono onnipresenti e importanti nella prima età moderna inglese per una varietà di ragioni¹⁴⁶. Esse sono parte integrante

¹⁴⁵ D. Hume, *Of the Origin of Government*, trad. it. *Dell'origine del governo*, in *Saggi morali*, cit., pp. 435-436.

¹⁴⁶ Sul sistema della reputazione e dei *ranks* nella prima età moderna inglese si veda M.B. Becker, *Civility and Society in Western Europe: 1300-1600*, Indianapolis, Bloomington, 1988; sull'evoluzione seicentesca e settecentesca F. Dabhoiwala, *The Construction of Honour, Reputation and Status in Late Seventeenth- and Early Eighteenth-Century England*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6, 1996, pp. 201-213.

della maniera in cui gli individui di questa società concepiscono le relazioni tra sfera privata e sfera pubblica e tra la proiezione e la percezione del *character* degli individui. Molta della potenza di queste nozioni, che spiega il motivo per il quale nella piena modernità Hume ricorra ancora al loro uso, è data dal riferirsi a sistemi di normazione decisamente più mobili rispetto a quelli giuridici, e anche dotati di una particolare presa sui comportamenti. In questo senso i *rank* sono delle istituzioni, ossia dispositivi che stabiliscono delle corrispondenze tra strutture oggettive e strutture soggettive, percettive, cognitive. Il disciplinamento dei comportamenti che mettono in moto, infatti, si presenta nella forma di un sistema di limitazione dotato di confini più mobili e fluttuanti rispetto a quelli della legge, cosa non trascurabile dal momento in cui la società inglese del Settecento, a causa della rivoluzione commerciale e finanziaria, si trovava investita da una sempre maggiore mobilità sociale ed economica¹⁴⁷. Il riferimento ai *ranks* ha però un'altra caratteristica non trascurabile agli occhi di Hume: esso lascia trasparire un sistema di relazioni sociali poggiato sulla fiducia, che ha come sua "misura" la reputazione. Nel sistema humeano, quest'ultima agisce come un motore di conformazione sociale – l'individuo per conservare la propria reputazione non infrangerà le norme sociali di giustizia – ma anche come principio organizzatore della fiducia: la reputazione, il credito diviene la misura della capacità sociale dell'individuo, della sua onestà e quindi della sua possibilità di inserirsi all'interno del moderno sistema del commercio.

Come ha sottolineato Pocock, la trasformazione che attraversa la struttura sociale dell'Inghilterra del Settecento, paradigma della quale è la rivoluzione finanziaria, ha prodotto relazioni sociali nelle quali la previsione e l'imprevedibilità giocano un ruolo determinante. Agli occhi di Hume il sistema dei *ranks* rappresenta una forma di organizzazione sociale che, sebbene

¹⁴⁷ Cfr. J.A.G. Pocock, *The mobility of property and the rise of eighteenth-century sociology*, in Id., *Virtue, Commerce and History, Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

fondata anch'essa su elementi immaginativi, offre una garanzia di stabilità: il credito, questo animale incontrollabile, viene infatti tradotto in reputazione e genera un'aspettativa certa sui comportamenti degli altri individui.

La società, quindi, genera spontaneamente forme di differenziazione e di "subordinazione casuale" che sono distinte, sebbene non indipendenti, dalla strutturazione "formale" del potere. Un'idea che John Millar riprende da Hume e che spiega bene in un esempio: «un giovane scolaro, superiore ai suoi compagni per coraggio e gesta, spesso diventa un leader della scuola e acquista un'autorità davvero dispotica»¹⁴⁸. Ma che tipo di legame si instaura tra la subordinazione al governo e quella verso altre forme di autorità sociale? In un passo della sua *Inquiry Concerning the Principles of Morals* del 1751, trattando della questione dell'uguaglianza economica, Hume afferma che, nonostante le idee di perfetta eguaglianza siano in apparente accordo con la moralità, ovvero con l'utilità¹⁴⁹, di fatto è «*impossibile tradurle in pratica*; ed anche se fosse possibile, esse sarebbero del pari estremamente *pericolose* per la società». Alla base di questo giudizio non c'è solo la constatazione pratica che «anche se si rendessero eguali le proprietà, i gradi diversi di arte, di attività e di sollecitudine spiegati dagli uomini tornerebbero immediatamente a rompere tale eguaglianza». La proprietà non è solo una categoria definitoria del sociale. Regolando rapporti di subordinazione e deferenza, essa è un fattore determinante nell'organizzazione politica della società. L'uguaglianza è un pericolo perché «distruggendo ogni subordinazione, indebolisce in massimo grado l'autorità della magistratura e deve ridurre anche il potere, come la proprietà, ad un solo livello»¹⁵⁰. La differenza di proprietà si pone, da una parte, come

¹⁴⁸ J. Millar, *The Principles of Law and Government*, in William C. Lehmann (a cura di), *John Millar of Glasgow (1735-1801)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960, p. 348.

¹⁴⁹ D. Hume, *Enquiry concerning the Principles of Morals* (1751), in *Hume's Enquiries*, cit., pp. 167-323; trad. it. *Ricerca sui principi della morale*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, p. 204.

¹⁵⁰ Ivi, p. 205.

motore di sviluppo e, dall'altra, come fonte di un'autorità che crea delle subordinazioni sociali fondamentali al mantenimento della deferenza verso i governanti. Questa, afferma Hume, si regge su alcune autorità sociali, che garantiscono la possibilità che anche il potere politico sia "immaginato" come "naturale". Così, mentre rintraccia la costruzione dell'autorità del governo all'interno dell'influsso che il *custom* ha sui sentimenti, inscrivendo determinate relazioni all'interno dell'"inconscio", Hume riesce a dimostrare che la base dell'autorità politica è la stessa di quella sulla quale si fondano altri tipi di autorità: l'opinione, ovvero un determinato sistema di credenze e convinzioni. Autorità politica e autorità sociale sono legate da un rapporto reciproco di sostegno e di garanzia: il governo assicura la conservazione e l'implementazione di determinate autorità sociali, e queste ultime sono la garanzia che il rapporto di obbedienza sia percepito come naturale anche in uno spazio, quello della società, che viene percepito come altro da quello del potere politico.

All'interno del discorso humeano sull'opinione si produce allora uno slittamento semantico grazie al quale essa non è più sinonimo di falsa conoscenza e, di conseguenza, di sedizione, ma di solidità e di ordine.

Hobbes, del cui discorso di norma si sottolinea solo l'aspetto scompositivo giocato dall'opinione all'interno del corpo politico¹⁵¹, priva l'opinione di qualsiasi valore scientifico presentandola come una sorta di convinzione, basata sulla fiducia nella saggezza di un'autorità umana. Voltaire traccia una precisa differenza tra opinione e ragione¹⁵², anche se inizia a indicarla come un primo momento di un processo di conoscenza. Un significativo mutamento concettuale era però già presente in Locke. L'opinione, infatti, assume in alcune pagine dell'*Essay Concerning*

¹⁵¹ Questo in quanto si è privilegiata la lettura che egli dà di questo concetto nel *Behemoth*, rispetto ai passi del *Leviathan* e del *De Cive*. Sul concetto di opinione in Hobbes in relazione alla guerra civile, cfr. W.R. Lund, *Hobbes on opinion, private judgment and civil war*, in «History of Political Thought», vol. XIII, n. 1, Spring 1992, pp. 51-72.

¹⁵² Castiglione, *Dell'opinione*, cit., p. 21

Human Understanding una specifica valenza normativa, giungendo a determinare l'esistenza di una vera e propria "legge", la legge dell'opinione o reputazione¹⁵³. Essa incarna la manifestazione della potenza vincolante dell'ordine sociale, ossia di quella sovranità informale che il collettivo esercita sui propri membri nella forma di un conformismo più pervasivo della legge divina o di quella civile¹⁵⁴. Per quanto essa non incida direttamente nella determinazione dei legami di obbedienza politica che restano ancorati tanto alla dimensione individuale del giudizio quanto al nesso teologico-politico tra legge di natura e legge civile, l'opinione attesta comunque la presenza di un coefficiente di irriducibilità della società al dato individuale.

Hume si colloca all'interno di questo processo, ma con una novità importante: una volta dichiarata l'impossibilità di fondare razionalmente l'obbedienza politica, una volta constatata la disgiunzione tra intenzioni individuali e tenuta soggettiva dell'ordine politico, il terreno del consenso alle forme storicamente istituite del potere diventa l'unico terreno nel quale è possibile assicurare l'obbedienza: la sovranità della società irrompe su quella "politica" del governo, determinando la tenuta dei rapporti di subordinazione. Per questo, la massima dell'opinione continua ad affiancare la riproposizione costante della critica al contratto originario. Quest'ultima, infatti, serve a Hume tanto a mostrare l'inconsistenza storica dell'ipotesi contrattualistica della costru-

¹⁵³ Locke, *Saggio sull'intelletto*, cit., 10, p. 643

¹⁵⁴ «Gli uomini si governano per lo più, se non unicamente, sulla base di questa legge del costume [*fashion*], e così costoro compiono ciò che li conserva nella reputazione della loro comunità, riservando poco riguardo alla legge di Dio o del magistrato. Le punizioni che sanzionano l'infrazione della legge di Dio, per alcuni, anzi forse per la maggior parte delle persone, solo raramente sono prese in seria considerazione, e, tra coloro che agiscono a tal modo mentre infrangono la legge, molti si blandiscono con pensieri di una futura riconciliazione o riappacificazione per tali infrazioni. Per quanto riguarda le punizioni sancite dalle leggi della comunità, essi frequentemente si illudono con la speranza dell'impunità. Ma non esiste uomo che sfugga alla punizione della censura e dell'insofferenza degli altri membri della comunità se il suo comportamento contrasta l'opinione e il costume della comunità alla quale appartiene e nella quale desidera essere gridato», *ivi*, pp. 645-647.

zione del legame sociale¹⁵⁵ quanto a slegare lo spazio del consenso da quello della razionalità volontaristica per connetterlo con quello del *custom*: «alle masse bisogna mostrare un potere antico che ne accontenti i meccanismi psicologici che, simili in sé stessi a quelli che generano la superstizione, sono però di ben altra utilità sociale»¹⁵⁶. Il *custom* in sé non è sufficiente a garantire la legittimazione del governo, è necessario che esso asseondi qualcosa che è strutturato originariamente nella natura umana. Non è possibile nutrire dei dubbi sulla natura dell'autorità politica:

L'obbedienza, la soggezione, divengono così abituali che la maggior parte degli uomini non indaga mai sull'origine o sulla causa di esse più di quanto non faccia per il principio di gravità, quello di attrito o per le altre leggi universali della natura¹⁵⁷.

L'utilità e l'interesse continuano a costituire la principale ragione dell'istituzione del governo¹⁵⁸, tuttavia l'introduzione del lessico dell'opinione interviene in tutte le relazioni tra governo e società e costituisce il solo canale di spiegazione del funzionamento dell'obbedienza: l'opinione diventa *principle of government*. Attraverso questa lente Hume legge ora l'interesse, il diritto, il potere e la proprietà:

L'opinione è di due generi, cioè opinione d'INTERESSE ed opinione di DIRITTO. Per opinione d'interesse intendo specialmente il senso del vantaggio generale che deriva dal governo insieme con la persuasione che il determinato governo particolare che si è stabilito è vantaggioso quanto potrebbe

¹⁵⁵ Hume, *Sul contratto originale*, cit., p. 873.

¹⁵⁶ Baroncelli, *Un inquietante filosofo per bene*, cit., p. 181.

¹⁵⁷ Hume, *Sul contratto originale*, cit., p. 869.

¹⁵⁸ «L'obbligo generale che ci vincola al governo è costituito dall'interesse e dalle necessità della società; e quest'obbligo è molto forte», ivi, p. 884. Hume insisterà maggiormente sul tema dell'utilità nella sua *Enquiry Concerning the Principles of Morals*. Il concetto di utilità presente in queste pagine è però molto lontano da quello dei successivi utilitaristi. Riferito al governo, esso rappresenta la traduzione del ciceroniano *Salus populi suprema lex esto*: «La salvezza del popolo è la legge suprema; tutte le altre leggi particolari sono subordinate ad essa e da essa dipendono; e se nel corso ordinario delle cose, queste particolari leggi vengono osservate, è soltanto perché la salvezza e l'interesse pubblico richiedono in via ordinaria un'applicazione costante ed imparziale di tali leggi», *Ricerca sui principi della morale*, cit., p. 206.

esserlo un altro qualsiasi che si potrebbe facilmente costituire. [...] Il diritto è di due generi, diritto al POTERE e diritto alla PROPRIETÀ¹⁵⁹.

L'affermazione conferma i contenuti del *Treatise*, in base ai quali il governo e l'obbedienza che gli è dovuta si fondano sull'interesse al mantenimento della pace e sul processo di interiorizzazione dell'obbedienza prodotto dal tempo. Tuttavia la funzione di "filtro" svolta dall'opinione – anche per quanto riguarda potere e proprietà – lascia intuire l'esigenza di ripensare complessivamente la questione dell'obbedienza al governo, superando anche la precedente divisione tra obbligo naturale e obbligo morale. Per Hume, insistere sulla funzione di matrice cognitiva dell'opinione rispetto all'ordine politico significa sancire la presenza di uno spazio simbolico di produzione e funzionamento dell'autorità che agisce prima e non semplicemente a fianco a quello dell'interesse e del diritto. Non esiste infatti interesse, o principio di diritto, che non sia preso in una trama simbolica che ne assicura la riconoscibilità comune. Una trama che è sociale, perché profondamente de-soggettivata, privata cioè del riferimento alle coscienze e alle motivazioni individuali, e in questo modo in grado di evocare tanto il consenso¹⁶⁰, depurato del suo carattere egualitario e razionale, quanto quei legami di subordinazione sociale che quotidianamente contribuiscono a sperimentare la "naturalità" della sottomissione. È vero che quello dell'obbedienza verso il governo è il «nuovo dovere che bisogna inventare»¹⁶¹, ma è anche importante che gli individui non percepiscano questa invenzione come tale. Se nei primi saggi è sufficiente agitare l'ipotesi terribile della dissoluzione del governo¹⁶² per ipotecare ogni possibilità di fondazione *ex novo* dell'ordine politico, nel saggio

¹⁵⁹ Hume, *Dei primi principi del governo*, cit., p. 426.

¹⁶⁰ «Non intendo qui escludere che il consenso popolare sia uno dei giusti fondamenti del governo. Quando si verifica è sicuramente il migliore e il più sacro di tutti. Io sostengo soltanto che molto raramente esso si è in qualche misura espresso e quasi mai nella sua pienezza e che, perciò, si deve anche ammettere qualche altro fondamento del governo», Hume, *Sul contratto originale*, cit., p. 873.

¹⁶¹ Hume, *Dell'origine del governo*, cit., p. 433.

¹⁶² Hume, *Sul contratto originale*, cit., p. 871.

Of the Origin of Government Hume è quasi costretto a rendere esplicita la subordinazione del rispetto delle regole di giustizia all'obbedienza verso il governo. Di fronte ai sommovimenti sociali che stanno mettendo a dura prova la tenuta complessiva dell'ordine, dai *mobs* di Wilkes alle rivolte giacobite nel nord della Scozia, Hume si convince sempre di più del ruolo gerarchicamente centrale del governo e dell'obbedienza accordata verso di esso rispetto all'obbligazione sociale che gli individui intrattengono gli uni verso gli altri:

noi troviamo che l'ordine nella società è molto meglio mantenuto per mezzo del governo ed il nostro dovere nei confronti del magistrato è molto più strettamente salvaguardato dai principi della natura umana, di quanto lo sia il nostro dovere nei confronti dei concittadini¹⁶³.

Hume torna così a una spiegazione di tipo logico, astratto, per chiarire come sia possibile che si istituisca il governo; ma la novità sta nel fatto che questa spiegazione si affianca ad alcune considerazioni "antropologiche", ossia si dipana a partire dalla stessa forma di individualità: «l'amore del comando è così forte nel cuore dell'uomo che molti non soltanto se ne lasciano vincere, ma affrontano tutti i pericoli, le fatiche e le cure del governo»¹⁶⁴. Non siamo però di fronte all'iscrizione del rapporto comando-obbedienza dentro la stessa individualità. L'antropologia humeana resta infatti non dualista. Sostenere che l'«amore del comando è così forte nel cuore dell'uomo» e che «molti non soltanto se ne lasciano vincere, ma affrontano tutti i pericoli» significa ribadire che la subordinazione è pensata a partire dalla comprensione della dimensione psichica e cognitiva del rapporto comando-obbedienza. Gli individui che obbediscono non sono solo corpi mossi da una forza esterna che preme su di loro, ma soggetti che riconoscono il comando del governo perché sono in grado di riconoscere le forme del suo esercizio, dal momento che abitualmente ne sperimentano la presenza in altri momenti

¹⁶³ Hume, *Dell'origine del governo*, cit., p. 433.

¹⁶⁴ Ivi, p. 434.

e occasioni della *common life*. Se ci trovassimo di fronte a un principio antropologico, non si comprenderebbe il motivo per il quale Hume si senta in dovere di rimarcare la necessità del “lavoro del *custom*” per consolidare questo tipo di relazione¹⁶⁵. L'amore per il comando non si traduce immediatamente in amore per i comandanti; è possibile un'ulteriore declinazione sociale di questa disposizione naturale, quella della lotta per il comando. Il carattere paradossale e ambivalente del conservatorismo humeano si può evincere in questa incapacità di espellere il conflitto dalla sua scienza politica. Hume lo ripeterà fino alla fine: all'origine c'è la guerra, c'è la violenza, c'è il diritto della spada.

Opinione e *custom*, quindi, lavorano assieme nel processo di istituzionalizzazione dell'obbedienza verso il governo, ma in una maniera affatto diversa da quella che tradizionalmente intendeva l'opinione come riferita alle qualità del sovrano. L'opinione di cui parla Hume si riferisce non solo al livello di credibilità che il governo riesce a creare tra i sudditi, ma indica la presenza di una trama simbolica capace di conferire significato e quindi operatività agli ordini e comandi, generando aspettative e risposte in termini di comportamenti: il suo compito è quello di permettere il processo di comunicazione sentimentale tra governanti e governati, di assecondare le passioni del popolo governandole e indirizzandole, permettendo, cioè, che si stabilisca una fiducia, vale a dire un accordo sul senso dei comportamenti politici in società, del governo e degli individui obbedienti.

Hume pone così il problema del potere e del governo come quello della costruzione di un dispositivo di disciplinamento che tuttavia, a differenza di quello hobbesiano, si esplica non in termini di rappresentatività, ma di credibilità, ovvero nei termini degli effetti di convinzione che è in grado di produrre. Egli, infatti, condivide la massima hobbesiana per la quale «le azioni degli uomini procedono dalle loro opinioni, e nel buon governo delle

¹⁶⁵ «Ben presto l'abitudine [*custom*] consolida ciò che gli altri principi della natura umana hanno fondato in modo imperfetto; e gli uomini, una volta abituati all'obbedienza, non pensano mai di abbandonare una strada, sulla quale hanno costantemente camminato essi e i loro antenati», *ivi*, p. 434.

opinioni consiste il buon governo delle azioni umane»¹⁶⁶, ma la sua epistemologia politica lo conduce a un approdo differente. In Hobbes il carattere disciplinante del corpo politico si dipana a partire dall'eliminazione di tutte le fonti di autorità diverse da quella sovrana: solo questa *tabula rasa* rende possibile che si costituisca uno spazio dell'opinione pubblica che permette la compatibilità delle opinioni dei sudditi¹⁶⁷. Consapevole degli esiti della trasformazione rivoluzionaria della società inglese del Seicento e del legame che si è instaurato tra stabilità istituzionale e politica e stabilità sociale ed economica, Hume si mostra più cauto nei confronti delle autorità sociali. Questa sua moderazione nei confronti di altre forme di autorità deve essere colta nel suo più profondo significato politico. Sarebbe infatti un errore leggerla come il segno di uno scemare del temperamento critico giovanile. Se è vero che in Hume è possibile rintracciare lo sviluppo di una teoria del governo in base alla quale si governa “per mezzo” delle opinioni dei sudditi, ciò non toglie che egli sia pienamente consapevole di quanto questa operazione sia complicata. Eleggere le opinioni dei sudditi a materia prima dell'azione di governo significa correre il rischio di trovarsi di fronte a conflitti. Non è un caso che questa considerazione si presenti, man mano che si scorre la produzione saggistica humeana, nella forma di un problema.

In tutti i governi c'è una continua lotta intestina, aperta o nascosta, fra AUTORITÀ e LIBERTÀ; e nel contrasto nessuna delle due può mai avere la prevalenza assoluta. In ogni governo si deve necessariamente sacrificare in quantità notevole la libertà; tuttavia anche l'autorità che disciplina [*confines*] e limita la libertà non può e forse non deve mai, in una costituzione qualunque, venire esercitata in modo completo e senza controllo¹⁶⁸.

¹⁶⁶ T. Hobbes, *Leviathan* (1651), trad. it. *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi, Roma-Bari, Laterza, 1998, cap. XVIII.

¹⁶⁷ Piccinini, *Corpo politico*, cit., p. 85.

¹⁶⁸ Hume, *Dell'origine del governo*, cit., p. 435.

Il conflitto che egli installa all'interno del governo diventa quindi la chiave per comprendere lo sforzo della sua scienza politica di immaginare una modalità di governo che riesca a tenere assieme, anche in forma contraddittoria, due logiche differenti: una che legge nel rafforzamento dell'autorità centrale la possibilità di garantire la sicurezza, e l'altra che vede nella libertà, una libertà simbiotica con la legge, una nuova forma di governo dei comportamenti umani. Mentre accorda alla libertà una valenza "governativa" – *liberty* in Hume non è sinonimo di *freedom*, ma configura una particolare modalità di intrecciare libertà e norma attraverso un concetto di libertà come azione regolata dalla legge – Hume mostra che questa modalità di governo non è tuttavia sufficiente a garantire il mantenimento di un ordine che è sempre "temporaneo": il nuovo modello di governo basato sulla libertà non esclude, ma in qualche modo presuppone, un potere esecutivo energico ed efficace fondamentale per la conservazione della stabilità politica in particolari situazioni.